

NUE

Si p
del
al c
dei
gli
Col
te v
una
vel
può
ocu
pre
Ed
bre
pot
me
der
unc
zio
Il t
di
suc
co,
gar
za
san
la
rop
stil
ess

Copyright by 1954 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

Prima edizione nei «Millenni», 1954
Tredicesima edizione, 1982

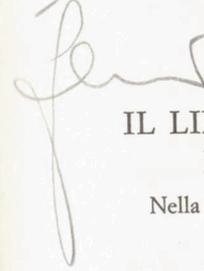
Prima edizione nella «Universale Einaudi», 1962

Prima edizione nella «NUE», 1974
Quarta edizione, 1982

ISBN 88-06-03847-8

LIBRO NUOVO

10.01.11



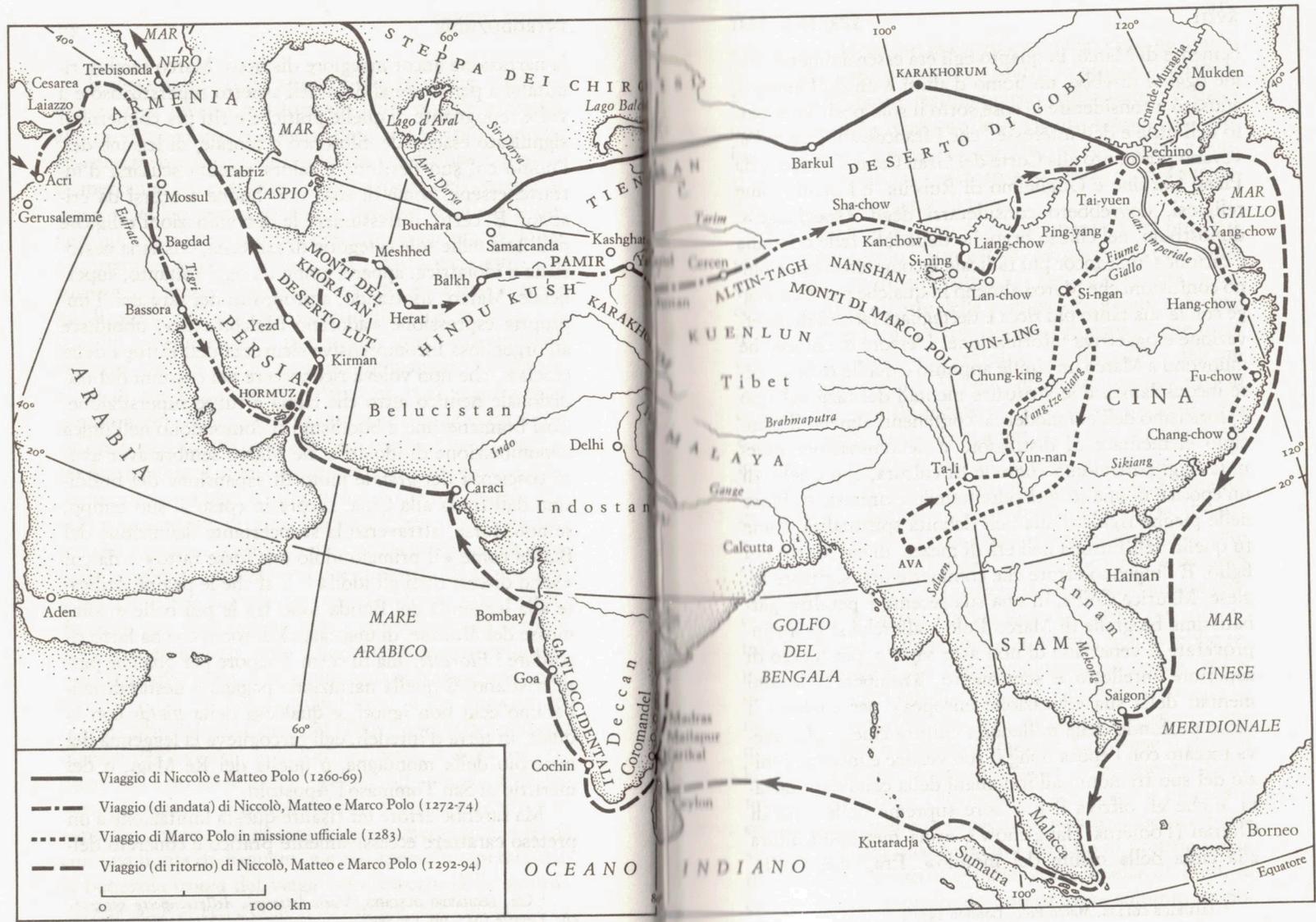
IL LIBRO DI MARCO POLO DETTO MILIONE

Nella versione trecentesca dell'«ottimo»

A cura di Daniele Ponchioli

Introduzione di Sergio Solmi

Giulio Einaudi editore 1982



ARABIA
 MARE ARABICO
 BASSORA
 BAGDAD
 TABRIZ
 MOSUL
 GERUSALEMME
 ACRI
 LAIAZZO
 CESAREA
 TREBISONDA
 MAR NERO
 ARMENIA
 CASPIO
 MONTI DEL KHORASAN
 DESERTO LUT
 PERSIA
 HORMUZ
 Yezd
 Kirman
 Belucistan
 Indostan
 Delhi
 Caraci
 Bombay
 Goa
 COCHIN
 Deccan
 Coromandel
 OCEANO INDIANO

KARAKHORUM
 DESERTO DI GOBI
 Pechino
 Mukden
 Tai-yuen
 Ping-yang
 Liang-chow
 Kan-chow
 Sha-chow
 Barkul
 Yarin
 Carcen
 Altin-Tagh
 Nanshan
 Si-ning
 Liang-chow
 Lan-chow
 Si-ngan
 Hang-chow
 Fu-chow
 Chang-chow
 Sikiang
 Yun-nan
 Ta-li
 Chung-king
 YUN-LING
 Fiume Giallo
 Yang-tze-kiang
 CINA
 Tibet
 Kuenlun
 MALAYA
 Hainan
 SIAM
 Annam
 Saigon
 Hanoi
 Malacca
 Sumatra
 Kutaradja
 Borneo
 MERIDIONALE
 MAR GIALLO
 Yang-chow

cristiani dissero che bene era vero. — Dunque, — disse 'l califfo, — tra voi tutti dee essere tanta fede quanto un granello di senape: or dunque fate rimuovere quella montagna, od io v'ucciderò tutti, o voi vi farete saracini, che chi non ha fede dee essere morto —. E di questo fare diede loro termine dieci dí. Quando gli cristiani udirono ciò che 'l califfo avea detto, ebbono grandissima paura e non sapevano che si fare. Ragunaronsi tutti, piccoli e grandi, maschi e femmine, l'arcivescovo e 'l vescovo, e pregavano assai Iddio; e istettono otto dí tutti in orazione, pregando che Iddio loro aitasse e guardassegli da sí crudele morte. La nona notte apparve l'angiolo al vescovo, ch'era molto santo uomo, e dissegli che andasse la mattina al cotale calzolaio e che gli dicesse che la montagna si muterebbe. Quello calzolaio era buono uomo, ed era di sí buona vita, che un dí una femmina venne a sua bottega, molto bella, nella quale un poco peccò cogli occhi, ed egli colla lesina vi si percose, sicché mai non ne vidde; sicché egli era santo e buono uomo. Quando questa visione venne al vescovo, che per lo calzolaio si dovea mutare la montagna, fece ragunare tutti gli cristiani e disse loro la visione. Allora lo vescovo pregò lo calzolaio che pregasse Iddio che mutasse la montagna; ed egli disse ch'egli non era uomo sufficiente a ciò. Tanto fu pregato per gli cristiani, che lo calzolaio si misse in orazione. Quando il termine fu compiuto, la mattina tutti gli cristiani n'andarono alla chiesa e fecieno cantare la messa, pregando Iddio che gli aiutasse; poscia tolsero la croce e andarono nel piano dinanzi a questa montagna; e quivi era tra maschi e femmine, piccoli e grandi, bene centomila. E 'l califfo vi venne con molti saracini armati per uccidere tutti gli cristiani, credendo che la montagna non si mutasse. Istando gli cristiani in ora-

zione dinanzi alla croce ginocchioni e pregando Iddio di questo fatto, la montagna cominciò a rovinare e a mutarsi. Gli saracini, veggendo ciò, si maravigliarono molto, e 'l califfo si convertí con molti saracini. E quando lo califfo morí, si trovò una croce a collo; e gli saracini, vedendo questo, nol sotterrarono nel monumento con gli altri califfi passati, anzi lo missono in un altro luogo. Or lasciamo di Toris e diciamo di Persia.

XXII.

DELLA GRANDE PROVINCIA DI PERSIA
E DE' TRE MAGI.

Persia si è una provincia grande e nobile certamente, ma al presente l'hanno guasta i Tarteri. In Persia è la città ch'è chiamata Sabba (Sava), dalla quale si partirono li tre re ch'andarono ad adorare a Cristo quando nacque. In quella città e' sono seppelliti gli tre Magi in una bella sepoltura, e sonvi ancora tutti interi e co' capegli. L'uno ebbe nome Baltasar, l'altro Melchior, e l'altro Guaspar. Messer Marco domandò piú volte in quella città di questi tre re: niuno gliene seppe dire nulla, se no' ch'erano tre re seppelliti anticamente. E andando tre giornate, trovarono un castello chiamato Galasaca (Cala Ataperistan), cioè a dire, in francesco, castello degli oratori del fuoco. È ben vero che quegli del castello adorano il fuoco, ed io vi dirò perché. Gli uomini di quello castello dicono che anticamente tre re di quella contrada andarono ad adorare un profeta, lo quale era nato, e portarono tre offerte: oro per sapere s'era signore terreno, incenso per sapere se era Iddio, mirra per sapere se era eternale.

E quando furono ove Iddio era nato, lo minore andò in prima a vederlo, e parvegli di sua forma e di suo tempo; e poscia il mezzano, e poscia il maggiore, e a ciascuno per sé parve di sua forma e di sua etade; e reportando ciascuno quello ch'aveva veduto, molto si maravigliarono e pensarono d'andare tutti insieme. Andando insieme, a tutti parve quello ch'era, cioè fanciullo di tredici giorni. Allora offerono l'oro e lo incenso e la mirra, e il fanciullo prese tutto; e lo fanciullo donò agli tre re uno bossolo chiuso, e gli re si mossono per tornare in lor contrada.

XXIII.

DELLI TRE MAGI.

Quando li tre Magi ebbero cavalcate alquante giornate, vollono vedere quello che 'l fanciullo avea loro donato: apersono lo bossolo, e quivi trovarono una pietra, la quale avea loro data Cristo in significanza che stessono fermi nella fede, ch'aveano cominciata, come pietra. Quando viddero la pietra molto si maravigliârò e gittârò questa pietra in un pozzo. Gittata la pietra nel pozzo, un fuoco discese da cielo ardendo e gittossi in quel pozzo¹. Quando gli re viddono questa maraviglia, penteronsi di ciò ch'avevano fatto. E presono di quello fuoco e portaronne in loro contrada, e puoserlo in una loro chiesa. E tuttavolta lo fanno ardere, e adorano quello fuoco come Iddio; e tutti gli sacrifici che fanno condiscono di quello fuoco; e quando si spegne, vanno all'originale, che sempre istà acceso; né mai nollo

¹ È la nafta, trovata in Persia allo stato di combustibile: da ciò il culto del fuoco e l'origine della presente legenda.

accenderebbono se non di quello. Perciò adorano lo fuoco quegli di quella contrada. E tutto questo dissono a messer Marco Polo; e è veritade. L'uno degli re fu di Sabba (Sava), l'altro di Iava (Ava), l'altro del Castello (Casan). Ora vi diremo di molti fatti di Persia e di loro costumi. Sappiate che in Persia hae otto reami: l'uno ha nome Causon (Casvin), lo secondo di Stam (Curdistan), lo terzo Laor (Lor), lo quarto Celstan (Sullistan), lo quinto Istain (Isfaan), lo sesto Zerazi (Serazi), lo settimo Suncara (Soncara), l'ottavo Turnocain (Tunocain), ch'è presso all'Albero Solo. In questo reame ha molti belli destrieri e di grande valuta, e molti ne vengono a vendere in India. La maggiore parte sono di valuta di libbre dugento di tornesi. Ancora v'ha le più belle asine del mondo, che vale l'una bene trenta marchi d'argento, e che bene corrono. E gli uomini di questa contrada menano questi cavagli infino a due cittadi, che sono sopra la riva del mare: l'una ha nome Achisi (Chisi), l'altra ha nome Acumasa (Cormosa). Quivi sono gli mercatanti che gli menano in India. Questi sono mala gente: tutti s'uccidono tra loro; e se non fosse per paura del signore, cioè del Tartero del Levante, tutti gli mercatanti ucciderebbono. Quivi si fanno drappi d'oro e di seta; e quivi hae molta bambagia, e quivi hae abbondanza d'orzo e di miglio e di panico e di tutte biade e d'un vino e di tutti frutti. Or lasciamo qui, e conterovvi della gran città di Iadis (Jasdi) e di tutto suo affare e suoi costumi.

del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiandosi. Egli gli domanda: – Onde venite? – Rispondono: – Del paradiso, – e contagli quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi. E quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tôrre quello lo quale sia piú vigoroso e fagli uccidere cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri, per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore; se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: – Va', fa' tal cosa; e questo ti fo perché ti voglio fare ritornare al paradiso –. E gli assessini vanno e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa neuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole fare; e sí vi dico che piú re li fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277¹, Alau, signore dei Tarteri del Levante, che sapeva tutte queste malvagità, egli pensò tra se medesimo di volerlo distruggere e mandò de' suoi baroni a questo giardino. E istetovi tre anni attorno al castello prima che l'avessono; né mai non lo avrebbero avuto, se no' per fame. Allotta per fame fu preso, e fu morto lo Veglio e sua gente tutta; e d'allora in qua non vi fu piú Veglio niuno: in lui fu finita tutta la signoria. Or lasciamo qui e andiamo piú innanzi.

¹ Il t. fr. reca la data piú esatta del 1262.

XXXII.

DELLA CITTÀ SUPUNGA (SAPURGAN).

Quando l'uomo si parte di questo castello, l'uomo cavalca per bello piano e per belle coste, ov'è buon pasco, e frutti assai e buoni: dura sette¹ giornate, e havvi ville e castella assai, e adorano Malcometto. E alcuna volta truova l'uomo disertì di cinquanta e di sessanta miglia, ne' quali non si truova acqua, e conviene che l'uomo la porti e per sé e per le bestie, infino che ne sono fuori. Quando ha passate sette giornate, truova una città ch'ha nome Supunga (Sapurgan). Ella è terra di molti alberi: quivi hae i migliori poponi del mondo, e grandissima quantità; e fannoli seccare in tal maniera: egli gli tagliano attorno come coreggie, e fannogli seccare, e diventano piú dolci che mèle; e di questo fanno grande mercatanzia per la contrada. Egli v'ha cacciagioni e ucellagioni assai. Or lasciamo di questa e diremo di Balac (Balc).

XXXIII.

DI BALAC (BALC).

Balac (Balc) fu una grande città e nobile piú che non è oggi, che gli Tarteri l'hanno guasta e fatto gran danno. In questa città prese Alessandro per moglie la figliuola di Dario, sí come dicono quelli di quella contrada. E adorano Malcometto. E sappiate che infino a questa terra dura la terra del signore degli Tarteri del Levante. E a questa città sono gli confini di

¹ Il t. fr. ha: *six* (sei).

amara, come in quel di sopra c'abiam detto; e quegli che vi passano portano da bere e da mangiare, se no che gli cavalli beono di quella acqua mal volontieri. E di capo delle otto giornate è una provincia chiamata Tonocan (Tunocain), e havvi castella e cittadi assai, e confina con Persia verso tramontana. E quivi è una grandissima provincia tutta piana, ov'è l'Albero Solo, lo quale gli cristiani lo chiamano l'Albero Secco: e dirovvi com'egli è fatto. Egli è grande e grosso: le sue foglie sono dall'una parte verdi e dall'altra bianche, e fa cardì come di castagne; ma non v'ha entro nulla: egli è forte legno, e giallo come bossio. E non v'ha albero presso a cento miglia, salvo che dall'una parte, a dieci miglia. E quivi dicono, quegli di quelle parti, che fu la battaglia tra Alessandro e Dario. Le ville e le castella hanno grande abondanza d'ogni buona cosa; lo paese è temperato; e adorano Malcometto. Quivi hae bella gente e le femmine sono belle oltra misura. Di qui ci partiamo; e dirovvi di una contrada che si chiama Milice (Mulehet), ove il Veglio della Montagna solea dimorare.

XXXI.

DEL VEGLIO DELLA MONTAGNA,
E COME FECE IL PARADISO, E GLI ASSESSINI.

Milice (Mulehet) è una contrada dove il Veglio della Montagna solea dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo come messer Marco intese da piú uomini. Lo Veglio è chiamato in lor lingua Aloodyn (Alaodin). Egli avea fatto fare tra due montagne in una valle lo piú bello giardino e 'l piú grande del

mondo; quivi avea tutti frutti e li piú belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli. Quivi era condotti: per tale veniva acqua, e per tale mèle e per tale vino. Quivi era donzelli e donzelle, gli piú belli del mondo e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare; e faceva lo Veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E per ciò il fece, perché Malcometto disse che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di mèle e di vino; e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E gli saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se no' colui cui egli voleva fare assassino. All'entrata del giardino avea un castello sí forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li parevano da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dí; e facevagli portare nel giardino, e al tempo gli faceva svegliare. Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso. E queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sí quello che volevano, che mai per lo volere non si sarebbero partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna che cosí sia com'io v'ho detto. E quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani in niuno luogo, li fa loro dare beverage che dormono, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliano, trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi che si truovano fuori

soro. Quegli cristiani ebbero lo saltèro e lessoro certi versi e salmi e loro incantamenti: allora la canna ove era il nome di Cinghys montò sull'altra; e questo vidde ogni uomo che v'era. Quando Cinghys vidde questo, egli ebbe grande allegrezza, perché vidde gli cristiani veritieri. [Gli saracini astrolagi di queste cose non sepèro dire nulla].

LVI.

DELLA BATTAGLIA.

Appresso quel dí, s'apparecchiano l'una parte e l'altra, e combattosi insieme duramente; e fu la maggiore battaglia che mai fosse veduta. E fu il maggiore male dall'una parte e dall'altra; ma Cinghys Cane vinse la battaglia, e fuvvi morto lo Preste Giovanni, e da quel die innanzi perdeo sua terra tutta. E andolla conquistando, e regnò sei anni sopra questa vittoria, pigliando molte provincie. In capo di sei anni istando ad uno castello c'ha nome Caagu, fue fedito nel ginocchio d'un quadrello, ond'egli se ne morí; di che fu gran danno, imperciocch'egli era prode uomo e savio. Ora abbiamo contato come gli Tarteri ebbero in prima signore, e fu Cinghys Cane, e come egli vinse il Preste Giovanni. Or vi diremo di loro costumi e di loro usanza.

LVII.

DEL NUMERO DEGLI GRAN CANI QUANTI E' FURONO.

Sappiate veramente che apresso Cinghys Cane fu Cin (Cui) Cane, lo terzo Bacchia (Batui Can), lo quarto

Alcon (Oktai Can), lo quinto Mogui (Mongu Can), lo sesto Cablau (Cublai Can). E questi ha piú podere: ché, se tutti gli altri fossoro insieme, non potrebbero avere tanto podere quanto ha questo da sezzo, che oggi hae nome Gran Cane, cioè Cablau (Cublai); e dicovi piú, che se tutti gli signori del mondo, cristiani e saracini, fossoro insieme, non potrebbero fare quanto farebbe Cablau (Cublai) Cane. E dovete sapere che tutti gli Gran Cani discesi di Cinghys Cane sono sotterrati ad una montagna grande, la quale è chiamata Alcay (Altai). E ove li grandi signori di Tarteri muoiono, se morissono cento giornate dalla lungi a quella montagna, si conviene ch'egli vi sieno portati. E sí vi dico un'altra cosa: che quando i corpi di Gran Cani sono portati a sotterrare a questa montagna, se fossoro a lungi quaranta giornate, o piú o meno, tutte le gente che sono incontrate per quello cammino onde si porta il morto, tutti sono messi alle ispade e morti; e dicono loro quando gli uccidono: — Andate a servire lo vostro signore nell'altro mondo; — ché credono che tutti coloro che sono morti lo debbiano servire nell'altro mondo, e cosí gli uccidono; e cosí uccidono gli cavagli, e pure gli migliori, perché il signore gli abbia nell'altro mondo. E sappiate che quando Mogui (Mongu) Cane morí, furono morti piú di ventimila uomeni, gli quali incontravano il corpo che s'andava a sotterrare.

Da che hoe cominciato di Tarteri, sí ve ne dirò molte cose. Gli Tarteri dimorano lo verno in piani luoghi, ove abbia molta erba e buona pastura per loro bestie; di state, in luoghi freddi e in montagne e in valli, ove hae acqua assai e buone pasture. Le case loro sono di legname, e sono coperte di feltro, e sono tonde, e portalesi dietro in ogni luogo ov'egli vanno,

però che egli hanno ordinato sí bene le loro pertiche, ond'egli le fanno, che troppo bene le possono portare leggiermente in tutte le parti ov'egli vogliono. Queste loro case sempre fanno l'uscio verso il mezzodie. Egli hanno carrette coperte di feltro nero, che, perché vi piova suso, non si bagna nulla cosa che dentro vi sia. Egli la fanno menare a buoi e a cavalli¹, e in sulle carrette pongono loro femmine e lor fanciulli. E sí vi dico che le loro femmine comperano e vendono, e fanno tutto quello ch'è bisogno a' loro mariti; però che gli uomini non sanno fare altro che cacciare e uccellare e fatti d'osti. Egli vivono di carne e di latte e di cacciagioni; egli mangiano di pomi di Faraone², che ve n'ha grande abbondanza da tutte parti; e mangiano carne di cavallo e di cane e di giumente e di buoi e di tutte carni, e beono latte di giumente. E per niuna cosa l'uno non toccherebbe la moglie dell'altro, perocché l'hanno per malvagia cosa e per grande villania. Le donne sono buone, e guardano bene l'onore di loro signori, e governano bene tutta la famiglia; e ciascuno può pigliare tante moglie quant'egli vuole, infino in cento, s'egli hae da poterle mantenere. E l'uomo dà alla madre della femmina, e la femmina non dà nulla all'uomo; e hanno per migliore e per piu veritiera la prima moglie, che l'altre. E egli hanno piú figliuoli che l'altre genti, per le molte femmine; e prendono per moglie le cugine e ogni altra femmina, salvo la madre; e prendono la moglie del fratello s'egli muore. Quando pigliano moglie si fanno gran nozze.

¹ Il t. fr. ha: *camiaus* (cammelli).

² Il t. fr. ha: *rat de faraon* (sorci di faraone).

LVIII.

DELLO IDDIO DE' TARTERI.

Sappiate che la loro legge è cotale, ch'egli hanno un loro iddio c'ha nome Natigai, e dicono che quello è iddio terreno, che guarda i loro figliuoli e loro bestiame e loro biade. E fannogli grande onore e grande riverenza, che ciascuno lo tiene in sua casa; e fannogli di feltro e di panno, e tengogli in loro casse. E ancora fanno la moglie di questo loro iddio, e fannogli figliuoli ancora di panno: la moglie pongono dal lato manco, e' figliuoli dinanzi. Molto gli fanno onore, quando vengono a mangiare: egli tolgono della carne grassa e ungogli la bocca a quello iddio e alla moglie e a quegli figliuoli, poi pigliano del brodo e gittanlo giuso dall'uscio ove istà quello iddio¹. Quando hanno fatto cosí, dicono che 'l loro iddio e la sua famiglia hae la sua parte. Appresso questo, mangiano e beono: e sappiate ch'egli beono latte di giumente, e conciano in tale modo che pare vino bianco, e buono a bere, e chiamalo *chemisi* (*chemis*). E loro vestimenta sono cotali: li ricchi uomini vestono di drappi d'oro e di seta e di ricche pelli cebeline e ermine e di vai e di volpe, molto riccamente; e li loro arnesi sono molto di gran valuta: loro armi sono archi e spade e mazze; ma d'archi s'aiutano piú che d'altro, imperocché egli sono troppo buoni arcieri. I' loro dosso portano armatura di cuoio di bufelo e d'altre cuoia forti. Egli sono uomini in battaglia valentri duramente; e dirovvi com'egli si possono travagliare piú che gli altri

¹ Il t. fr. ha: *et puis prenent dou brod e l'espantent dehors la porte de sa maison* (e poi pigliano del brodo e lo spargono fuori della porta di casa).

uomeni: ché, quando bisognerà, egli andrà e sarà un mese senza niuna vivanda, salvo che viverà di latte di giumente e di carne di loro cacciagioni che prendono; e il suo cavallo viverà d'erba che pascerà, e no' gli bisognerà portare né orzo né paglia. Egli sono molto ubidienti al loro signore; e sappiate che, quando e' bisogna, egli andrà e starà tutta notte a cavallo, e 'l cavallo sempre andrà pascendo; e sono quella gente che piú sostengono travaglio e meno vogliono di spesa, e che piú vivono, e sono per conquistare terre e reami. Egli sono cosí ordinati che quando un signore mena in oste centomilia cavalieri, ad ogni mille fae un capo e a ogni diecimilia un altro capo, sí che non ha a parlare se no' con dieci uomini lo signore delli diecimilia, e quegli di centomilia non ha a parlare se non con dieci; e cosí ogni uomo risponde al suo capo. Quando l'oste va per monti e per valle, sempre vanno innanzi dugento uomini e guardare e altrettanto di dietro e dal lato, perché l'oste non possa essere assalita che nol sentis-soro. E quando egli vanno in oste dalla lunga, portano bottacci di cuoio ov'egliano portano loro latte, e una pentola ov'egliano cuocono loro carne, e portano una piccola tenda ov'egli fuggono dall'acqua. E sí vi dico che, quando d'elli è bisogno, egliano cavalcano bene dieci giornate senza vivanda che tocchi fuoco, ma vivono del sangue delli loro cavagli, ché ciascuno pone la bocca alla vena del suo cavallo e bee. Egli hanno ancora loro latte secco come pasta, e mettono di quel latte nell'acqua e disfannolovi dentro, e poscia il beono. E vincono le battaglie altresí fuggendo come cacciando, ché, fuggendo, saettano tuttavia, e gli loro cavagli si volgono come cani; e quando gli loro nemici gli credono avere sconfitti cacciandogli, e egliano sono sconfitti egliano: perciocché tutti gli loro cavagli sono morti

per le loro saette. E quando gli Tarteri veggono che gli cavagli di coloro che gli cacciavano, morti, egliano si rivolgono a loro e sconfiggongli per la loro prodezza. E in questo modo hanno già vinte molte battaglie. Tutto questo che io v'ho contato, e gli costumi, è vero degli diritti Tarteri; e ora vi dico che sono molti i bastardi, ché quegli che usano a Ucaresse (al Catai) mantengono gli costumi degli idoli e hanno lasciata loro legge, e quegli che usano in Levante tengono la maniera di saracini. La giustizia vi si fa com'io vi dirò. Egli è vero che, se alcuno hae imbolato una piccola cosa ch'egli non ne debbia perdere persona, egli gli è dato sette bastonate o dodici o ventiquattro, e vanno infino alle centosette ¹ secondo che hae fatta l'offesa; e tuttavia ingrossano, e giugnene dieci. E se alcuno hae tolto tanto che debbia perdere la persona, o cavallo o altra gran cosa, sí è tagliato per mezzo con una ispada; e se vuole pagare nove cotanti che non vale la cosa ch'egli ha tolta, campa la persona. Lo bestiame grosso non si guarda, ma è tutto segnato, sí che colui che 'l trovasse conosca la 'nsegna del signore e rimandala; pecore e bestiame minuto ben si guardano. Loro bestiame è molto bello e grosso. Ancora vi dico un'altra loro usanza, cioè che fanno matrimoni tra loro di fanciulli morti, cioè a dire: uno uomo hae un suo fanciullo morto; quando viene nel tempo che gli darebbe moglie se fosse vivo, allotta fa trovare un ch'abbia una fanciulla morta che si faccia a lui, e fanno parentado insieme, e danno la femmina morta all'uomo morto. E di questo fanno fare

¹ Il t. fr. ha: *il li est doné sept bastonée, ou dix-sept, ou vingt-sept, ou trente-sept, ou quarante-septe; et in ceste mainere vait jusque cent sept* (gli si danno sette bastonate, o diciassette, o ventisette, o trentasette, o quarantasette, e cosí via in questo modo fino a centosette).

carte, poscia l'ardono; e quando veggono lo fummo in aria, allotta dicono che la carta ne va nell'altro mondo ove sono li loro figliuoli, e ch'egli si tengono per moglie e per marito nell'altro mondo; egli ne fanno grande nozze, e sí ne versano assai, e dicono che ne vae a' figliuoli nell'altro mondo. Ancora fanno dipingere in carte uccelli, cavagli, arnesi e bisanti e altre cose assai; e poi le fanno ardere, e dicono che questo sarà loro presentato da dovero nell'altro mondo, cioè a' loro figliuoli. E quando questo è fatto, egliono si tengono per parenti e per amici, come se i loro figliuoli fossero vivi. Ora v'abbiamo contate l'usanze e gli costumi di Tarteri: ma io non v'ho contati degli gran fatti degli Gran Cani e di sua corte; ma io ve ne conterò in questo libro, ove si converrà. Or torneremo al gran piano che noi lasciammo quando cominciammo a ragionare de' Tarteri.

LIX.

DEL PIANO DI BANCÚ (BARGU).

Quando l'uomo si parte di Carocaron (Caracoron) e da Alcay (Altai), ov'è lo luogo ove si sotterrano gli corpi delli Tarteri, sí come v'ho contato di sopra, l'uomo va piú innanzi per una contrada verso tramontana, la quale si chiama lo piano di Bancú (Bargu) e dura bene quaranta giornate. La gente sono chiamati Mecrucci (Mecrit) e sono salvatica gente. Egliono vivono di bestie, e il piú di cervi, e sono al Gran Cane; egli non hanno biade né vino; la state hanno cacciagioni e uccellagioni assai, di verno non vi sta né bestia né uccelli per lo grande freddo. E quando l'uomo è di capo delle quaranta giornate truova lo Mare Oceano. E

quivi hae montagne ove i falconi pellegrini fanno loro nidio, né non v'ha se non una generazione d'uccelli, di che si pascono que' falconi, e sono grandi come pernice e chiamansi *bugherlac* (*bargherlac*), e hanno fatto i piedi come pappagallo, la coda come rondine, e sono molto volanti. E quando il Gran Cane vuole di quegli falconi, manda a quella montagna; e all'isole di quel mare nascono i girfalchi. E sí vi dico che questo luogo è tanto verso la tramontana, che la tramontana ¹ rimane a dietro verso mezzodie. E di quegli girfalchi v'ha tanti, che 'l Gran Cane n'ha quant'egli ne vuole; e quegli che portano questi girfalchi al Gran Cane e agli signori del Levante, cioè ad Argo (Argon) e agli altri, sono gli Tarteri ². Or v'abbiamo contato tutti gli fatti delle provincie della tramontana infino al Mare Oceano: oggi mai vi conteremo d'altre provincie, e ritorneremo al Gran Cane, e ritorneremo a una provincia che abbiamo iscritta in nostro libro, che ha nome Campitui (Campciu).

LX.

DEL REAME DI ERGUIL (ERGINUL).

E quando l'uomo si parte di questo Campituy (Campciu) ch'io ho contato, l'uomo vae cinque giornate per luogo ov'hae molti ispiriti, e odegli l'uomo la

¹ La stella polare (t. fr.: *la staille de tramontaine*).

² Il t. fr. ha invece: *et ne entendés que celz que l'aportent de la terre de cristiens as Tartars, le portent au grant can; mes les portent au levant, ad Argon et a celz seignors dou levant* (e non crediate che quelli che li portano dalla terra dei cristiani ai Tartari, li portino al Gran Cane; ma li portano nel Levante, ad Argo e ai signori del Levante).